
Note della

2.12.1987

resistenza africana

**Culture, musiche e musicisti
dall'Africa al mondo e ritorno**



Manu Dibango FOTO DI RAFFAELE ROSELLI

La musica occupa una posizione centrale nelle società tradizionali africane e ne costituisce spesso l'espressione culturale più forte. E' attraverso la musica che la cultura tramandata e prodotta nei paesi africani si propaga con maggiore intensità (e popolarità) nel resto del mondo. Attraverso la musica altre culture e tradizioni tornano o arrivano nel continente. E ancora nella musica prendono corpo conflitti e volontà di lotta.

di Andrea Tanilli

«L'intellettuale colonizzato che situa la sua lotta sul piano della legittimità, che vuole addurre prove, che accetta di mettersi a nudo per meglio esibire la storia del suo corpo, è condannato a questa immersione nelle viscere del suo popolo». Quando Franz Fanon scriveva queste righe nel suo insuperato *I dannati della terra* era il 1961 e ancora l'Africa vedeva dentro di sé il suo popolo diviso e oppresso da diversi regimi coloniali. Ma non gli mancava la certezza che l'Africa, la sua terra, sarebbe tornata in futuro in mano ai suoi legittimi proprietari. Sapeva che l'occidentale mai avrebbe potuto capire fino in fondo quale cultura profonda vive nel popolo nero: «per il colonialismo, questo vasto continente era un covo di selvaggi, un paese infestato da superstizioni e da fanatismo, votato al disprezzo, greve della maledizione di Dio, paese di antropofagi, paese di negri».

Fondamentale, secondo Fanon, doveva essere il ruolo degli intellettuali africani per ridare una dignità al suo popolo: «l'intellettuale colonizzato che è andato molto al di là dal lato della cultura occidentale e si mette in testa di proclamare l'esistenza di una cultura, non lo fa mai in nome dell'Angola o del Dahomey. La cultura che viene affermata è la cultura africana. Il negro che non è mai stato negro come dachché è dominato dal bianco, quando decide di far prova di cultura, di far opera di cultura, s'accorge che la storia gli impone un campo preciso, che la storia gli indica una via precisa, e che è necessario per lui rivelare una cultura negra». Dovevano passare due generazioni per vedere in parte realizzato quel sogno, per avere un'Africa almeno formalmente indipendente.

Ancora oggi le nazioni indipendenti non sono libere, economicamente e culturalmente. E su una parte dell'Africa il dominio bianco resta assoluto. Il Sudafrica sembra essere passato indenne attraverso tutti questi anni, come un baluar-

do della cultura occidentale. Ma questa sopravvivenza deformata ha prodotto ancora una volta un miracolo: ha riprodotto proprio quell'unità, soprattutto intellettuale, auspicata da Fanon 26 anni fa. E la musica, che è parte fondamentale della cultura africana, oggi è in prima linea nella lotta contro l'apartheid. La musica ha una funzione centrale nelle società tradizionali africane e, come dice il musicista camerunense Francis Bebey, «la musica e la danza sono le arti che hanno permesso ai negri d'Africa di sopravvivere fino ad oggi». E ancora: «la musica è sempre stata la vita stessa per gli africani: in molte lingue africane, compresa la mia, non abbiamo una parola per dire 'arte' e nemmeno per dire 'musica'. Diciamo 'vita'».

La figura del «griot» (qualcosa di simile al nostro cantastorie) ha permesso di mantenere inalterata nei secoli una cultura e una storia che il bianco ha cercato di cancellare. Scrive Camara Laye: «Il 'griot' è uno dei membri importanti dell'antica società ben gerarchizzata. Prima di essere uno storico, detentore quindi della memoria storica che insegna, è un artista e i suoi canti, epopee, leggende, sono opere d'arte. La tradizione orale appartiene più all'arte che alla scienza».

Ma anche per i «griot» i tempi stanno cambiando. La musica è il prodotto culturale africano che più ha influenzato l'occidente ed è in rapida trasformazione oggi stesso all'interno dell'Africa. Assistiamo infatti ormai da diversi anni alla crescita selvaggia dell'urbanizzazione e all'emigrazione verso le ex potenze coloniali, dando vita così ad un'accelerazione delle convergenze tra Africa, Europa e America: a Bangui, Lomé, Ouagadougou, come a Lagos o Kinshasa, nascono decine di gruppi influenzati dal rock, dal raggae dalla musica latino-americana, e dalla memoria della propria musica (che poi sta alle radici anche di questi generi di ritorno).

Questo significa che l'Occidente sta ancora una volta avendo la meglio sulla cultura

africana? Kofi, del gruppo *Les as du Golfe* così ci spiega questa nuova trasformazione: «l'Africa ha conosciuto la colonizzazione. Certi suoi valori si sono alterati. Il problema che ci si pone è che abbiamo conosciuto nuovi valori e, in qualche modo, cerchiamo di sovrapporli ai valori africani».

E così esplodono i ritmi «contaminati»: la «makossa» camerunense di Manu Dibango e Francis Bebey; il «mengane» e «polit» del Gabon di Pierre Claver Zeng; l'«highlife», pop africano degli anni '50 e '60 in Ghana oggi rivisitato e corretto dai vari African Brothers, Joe Mensah, ecc.; la «Juju music» e lo «yopop», che entrambi si rifanno alla tradizione «yoruba», del «gigante nigeriano» con i suoi King Sunny Adé e Admiral Dele Abiodun, per non dimenticare il militante «afrobeat» di Fela Anikulapo Kuti. E poi l'«afrorock» degli Xalam (senegalesi) fino alla «musique zaroise» di Tabu Lay o dei Zalco Langa Langa.

Un discorso a parte merita la musica scaturita dal Sudafrica: da una parte troviamo il «kwela», la musica che si ascolta a Soweto («kwela» è il termine «zulu» che indica uno stile urbano di musica popolare letteralmente «salire», «montare», ma così vengono

chiamati i cellulari della polizia). Tra le formazioni che spiccano in Sudafrica, ci sono i Ladysmith Black Mambazo (che hanno accompagnato anche Paul Simon), Mahotella Queens, The Rainbows. E poi c'è il jazz. Il Sudafrica è la nazione che ha sfornato il maggior numero di jazzisti, oggi quasi tutti in esilio: Dollar Brand, Hugh Masekela, Dudu Pukwana, Luis Moholo, ecc. Proprio questa rinascita della musica africana sta contagiando come una epidemia l'occidente. Ginger Baker, mitico batterista dei Cream, dopo aver inciso un disco ormai storico con Fela Kuti (1970) fece installare una sala di incisione a Lagos; i Rolling Stones, durante il loro concerto in Hyde Park, si fecero accompagnare da musicisti africani; e Joni Mitchell nel '75 volle i tamburi di guerra del Burundi in uno suo Lp. E poi via con Peter Gabriel, Manfred Mann, Robert Wyatt, Working Week, Mike Fleetwood, Paul Simon, Billy Bragg sino al nostro Tullio De Piscopo. Per alcuni di essi l'impatto si è trasformato in un vero e proprio impegno, come per il caso di Little Steven: «il viaggio in Sudafrica mi è capitato proprio mentre ero impegnato in un grosso sforzo per informarmi sui temi internazionali, nei quali

trovano sempre implicati gli Stati Uniti, quasi sempre in un ruolo negativo... Dunque sono andato a vedere una riserva nera nel cuore del paese, perché mi era difficile pensare che esistesse davvero una separazione così assoluta tra neri e bianchi. Lo shock è stato terribile». Da questa esperienza nasce *Sun city*, uno degli esempi, purtroppo ineguagliato, di cosa è possibile coniugare con la musica anche qui da noi, in occidente.

Il Sudafrica, dicevamo all'inizio, ha avuto la capacità di amalgamare ancora una volta la realtà americana, rimettendo al centro dell'azione culturale, più ancora del cinema (così povero e così tanto boicottato) e della musica, il nuovo «griot». E' l'africano che non canta solo per la sua terra, ma è un africano che ormai canta a tutto il mondo.

Le canzoni diventano armi come ci dice il musicista sudafricano J.G. Medhlope Phillips: «il ruolo che la nostra musica gioca nella nostra lotta per la liberazione non può essere sufficientemente spiegato. La musica è una delle correnti principali che ci portano verso la meta e la sua funzione diventa sempre più importante nei nostri libri di storia: le canzoni camminano a fianco del nostro popolo».

SCHEDA

Discoteca minima contro il Sudafrica dell'apartheid

di A. T.

In una piccola stanza al 234 di Via Merulana a Roma ha sede la «Good Stuff», micro casa di importazione e distribuzione di Black-Music, Raggae e, soprattutto, Afro Music.

Dietro l'unica scrivania siedono a turno Fernando e Marco, rispettivamente «Presidente» e «Consiglio di Amministrazione» di questa strana realtà.

Nel 1981 organizzarono il primo «Reggae Tour» e hanno sviluppato nel corso di questi anni decine di iniziative simili, fino al luglio di quest'anno con il «Reggae Connection '87».

Il Reggae è stato il «passe-partout» per introdurre la musica africana e, oggi, la G.S. vende per corrispondenza dischi con un «campionario» di diverse centinaia di titoli comprendenti tutto lo «spettro» del nero: dal già citato Reggae alla Soca delle Antille, al Funky, all'Hip-Hop, fino ai mille generi del continente nero.

Dal loro listino segnaliamo alcuni dei titoli più significativi della produzione africana odierna, soprattutto per i loro contenuti.

Dal Sud Africa provengono alcune delle più belle «compilation» delle bands urbane più famose come Lady Smith Mambazo, Moses Mchunu, Super Tens, The Special Five.

The indistructible beat of Soweto, Soweto street music, Spirit of Africa sono i titoli di queste raccolte su dischi prodotti in Inghilterra. I brani vanno dai canti di denuncia e di lotta fino al racconto di vita quotidiana.

Le note di copertina di *The indistructible...* vogliono ricordare all'ascoltatore che il primo disco bantu registrato in Sud Africa risale al 1912 e che il primo studio di registrazione fu impiantato nel 1931.

Gli stili si sono fusi nel cor-

la risposta.

Spirits of Africa è dedicato a Nelson Mandela e allo spirito di Steve Biko e il ringraziamento a Hilton Rosenthal, coraggioso produttore, per il suo impegno personale, fino all'espulsione dal paese nella diffusione della musica Sudafricana culminata con *Graceland* di Paul Simon.

I senegalesi Kalam nati nel 1969, accomunano nella loro musica le tradizioni e le melodie di diversi popoli: i ritmi sono ripresi dalla tradizione *diola, saban o boucarabon* in lingua *mandingo, wolof, serere*.

Questi otto musicisti sono stati negli anni passati a fianco dei più grandi musicisti africani, come Miriam Makeba o Hug Masekela. Ma non solo. Nel loro peregrinare li troviamo addirittura in concerti con i mitici Crosby, Still & Nash fino alla loro partecipazione ad un lp dei Rolling Stones.

Nel 1985 incidono *Apartheid*, registrato a Parigi, loro terra di adozione, per sottolineare quell'impegno che li vede uniti da quasi vent'anni.

«Ghetto pesante, ghetto pesante — ditemi come si fa ad uscire da Soweto. La gente nera muore qui, non lasciatemi morire, ditemi come si fa ad uscire da Soweto».

Queste sono le prime parole che compongono la bellissima *Heavy Ghetto* composta da Francis Bebey nel suo album dal chiarissimo titolo: *Heavy Ghetto - Antiapartheid Makossa*, prodotto in Francia nel 1985 per la Olizeka records.

Secondo solo al grande «maestro» *makossa*, Di Bango, Bebey ha maturato nel corso di questi anni un impegno che si traduce nei testi delle sue canzoni: «Molto presto ho capito che all'Africa serve dell'altro. L'Africa nera aveva già la sua musica di danza,